

La parresia

OTTOBRE 2019

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

Mennea 40 anni fà

SOMMARIO:

Segue: Mennea 40 anni fà	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
La città blu del Marocco: Chefchaouen	Pag. 6
Le indagini geognostiche	Pag. 8
Obbedienza e comando	Pag. 10
1919: D'Annunzio e l'impresa di Fiume	Pag. 12
Le mura Aureliane di Roma	Pag. 16
Il suo strumento è l'orchestra intera	Pag. 20
E' sempre azzurro per Paolo Conte	Pag. 22
Il traditore	Pag. 24
Prevert: Questo amore	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 28



Era il 12 settembre 1979 quando il velocista di Barletta stupì tutti alle Universiadi di Città del Messico diventando per quasi 17 anni l'uomo più veloce del mondo sui 200 metri. Non era forse un predestinato o uno Special One, ma laddove il fisico non garantiva il 'surplus', ecco intervenire l'abnegazione alla fatica e all'allenamento. Pietro Mennea, in quarta corsia - la "sua" quarta corsia - sfruttando l'aria rarefatta dei 2248 metri sul livello del mare, oltre che una folata a +1.8 m/s - corre i 200 in 19"66 di Michael Johnson ad Atlanta nel 1996. E record europeo: tuttora imbattuto. Fu una gara folle: sette degli otto finalisti migliorano il personale con una media di 38/100. Pietro, 19"96 al 1° turno, mai era sceso sotto i 20"00. Quel 19"72 re-sta un'impresa senza tempo, come Italia-Germania 4-3 o l'ora di Moser o la vittoria di Bartali al tour del 1948; altre gesta le hanno superate, ma nell'immaginario collettivo hanno sempre un posto speciale, nel caso di Mennea è talmente vero che ancora oggi lo ricordiamo con il suo soprannome di "Freccia del sud".

Segue nella pagina successiva

Segue...Mennea 40 anni fà

Quel velocista nato a Barletta, profonda Puglia, bianco, esile ma caparbio e tignoso come nessuno, correva non contro gli avversari, ma solo contro il tempo. Mennea non era forse un predestinato ma aveva una volontà un'abnegazione incredibili, la voglia di affermarsi dell'uomo del sud che vuole riscattarsi; doti che possedeva e che quel giorno gli permisero di correre i 200 metri come nessuno prima né dopo per

I 19"72 di Città del Messico avrà la resistenza alla fatica del suo padrone: passeranno sedici anni e 324 giorni prima che ai Trials americani di Atlanta un fenomenale texano di colore con il sedere basso, la schiena rigida e le gambe a mulinello, Michael Johnson, lo batta (19"66), ritoccandolo 38 giorni più tardi nella sede più nobile: la finale olimpica dell'Olimpiade '96 (19"32). Il nuovo record durerà fino al 20 agosto 2008, Giochi di Pechino, quando sul tartan atterrerà un terzo marziano, uscito dalle piantagioni di sprint della Giamaica: Usain Bolt (19"30, poi fissato a Berlino 2009 in 19"19, questa volta forse per sempre.

quasi 17 anni. Ci fu qualche polemica sul risultato cronometrico che molti ritenevano favorito da un insieme di fattori, ma i denigratori dovettero tacciarsi quando, un anno più tardi, Mennea vinse l'oro sulla stessa distanza ai Giochi di Mosca, grazie a una rimonta mozzafiato. Quel ragazzo longilineo dal fisico esile, ma dall'animo pugnace, scattante come un

felino e veloce come una saetta, fece breccia nei pensieri e nell'intuito del professore Francesco Mascolo che fu il primo allenatore-maestro di Mennea nella sua Barletta. Allenamenti durissimi, intensi. Eppure il giovane Mennea affrontava anche le sedute più impegnative con grande determinazione, senza mai lesinare energie, chiedendo di allenarsi ancora di più. Con temperamento e grinta da vendere oltre a un'innata passione per l'atletica. Era un'e-

poca non particolarmente felice per l'atletica italiana, con due fantastiche eccezioni: Pietro Mennea, appunto, e Sara Simeoni. Sono stati questi due esempi splendidi per incarnare i valori, compresi quelli cristiani. Papa Francesco in merito si è espresso: «Dare il meglio di sé nello sport è anche una chiamata ad aspirare alla santità». E' il messaggio inviato in occasione della pubblicazione del nuovo documento del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, cita il recente incontro con i giovani in preparazione al Sinodo dei Vescovi, in cui ha manifestato «la convinzione che tutti i giovani lì presenti fisicamente o mediante le reti sociali avevano il desiderio e la speranza di dare il meglio di sé», facendo eco alla stessa espressione utilizzata nella recente esortazione apostolica Gaudete et exultate. «Occorre approfondire la stretta relazione che esiste tra lo sport e la vita, che possano illuminarsi a vicenda, affinché lo sforzo di superarsi in una disciplina atletica serva anche da stimolo per migliorare sempre come persona in tutti gli aspetti della vita; tale ricerca ci mette sulla strada che, con l'aiuto della grazia di Dio, ci può condurre a quella pienezza di vita che noi chiamiamo santità. Lo sport è una ricchissima fonte di valori e virtù che ci aiutano a migliorare come persone. Come l'atleta durante l'allenamento, la pratica sportiva ci aiuta a dare il meglio di noi stessi, a scoprire senza paura i nostri limiti, e a lottare per migliorare ogni giorno. La santità sarà vivere lo sport come un mezzo di incontro, di formazione della personalità, di testimonianza e di annuncio».

Mennea è sicuramente stato segno di tutto ciò, infatti aveva anche una fede incrollabile. Era cattolico praticante. Prima di ogni gara si faceva il segno della croce e pregava la Madonna dello Sterpeto, il santo patrono di Barletta. Era molto devoto della Madonna dell'Arco di Pomigliano e dopo le Olimpiadi di Monaco andò a far visita al santuario su invito di monsignor Reginaldo Addazi, suo appassionato tifoso, che era stato arcivescovo di Barletta. Pietro è stato sempre un esempio di solidarietà. Ha aiutato molta gente. Quando tornava in città, tra una gara e l'altra, andava a far visita in forma privata ai malati terminali che chiedevano di poterlo incontrare per una parola di conforto, per un sorriso. Aveva davvero un cuore grande. La sua morte in età ancora giovane, ha lasciato un vuoto incolmabile, ma per tutti e soprattutto per i nostri giovani rimane un esempio unico di come fare sport in maniera competitiva ma leale. E come uomo vero e disponibile, nonostante un carattere un po' duro. Non è solamente un ricordo del passato, ma un esempio del futuro.

Oggi, secondo me, si dà poco spazio ad una disciplina tanto importante come lo sport. Per precisare, si dà spazio allo sport professionistico, specialmente il calcio per cui tutti pensiamo di essere degli sportivi in poltrona, ma io invece, mi riferisco allo sport praticato in prima persona. Gli antichi dicevano: "mens sana in corpore sano", e infatti se tutti praticassimo uno sport, molte malattie sarebbero evitate, soprattutto quelle tipiche del nostro tempo. A parte i benefici che il corpo trae dalla pratica di uno sport, ancora più importanti sono quelli che ne trae lo spirito e il carattere, ciò vale principalmente per i giovani, che imparano ad essere "sportivi", cioè tolleranti, competitivi in maniera costruttiva e disciplinati, specialmente in tempi come i nostri, quando la violenza ha preso il sopravvento sullo sport. Mi riferisco alla violenza negli stadi, al morto scappato alla fine di qualche partita: fenomeno che uccide lo spirito con cui si fa sport, e che è la negazione assoluta di tutti i principi che lo regolano.



Il famoso dito alzato di Mennea, segno di vittoria.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da questo numero, la rubrica cambia un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Leopardi, Giovanni Giudici, Ugo Foscolo ed Enrico Fermi.

"Il tutto e il nulla" è una acuta affermazione di Leopardi nello Zibaldone. Il confine tra queste due entità spesso è meno marcato di quanto si possa pensare. Provate ad osservare un bambino molto piccolo che gioca e si guarda intorno e fissa il suo sguardo anche su particolari minimi dimostrando stupore per tutto ciò che lo circonda. Stupore poi destinato a scomparire davanti all'ovvietà e l'automatismo dei moderni giochi elettronici e agli smartphone. Noi adulti spesso attraversiamo un mondo pieno di meraviglie con indifferenza, pensando solo alle convenienze personali, ai rischi o ai vantaggi di tutto ciò che facciamo. San Francesco ci ha insegnato che anche le cose più semplici, più ovvie e più indispensabili, vanno guardate con meraviglia. Il sole, l'acqua, la terra sono dei doni da guardare con meraviglia e da non dare per scontati e per dovuti. Tornando alla poesia è bene ricordare William Blake che sosteneva: "Per scorgere l'eternità in un granello di sabbia e il paradiso in un fiore di campo tieni l'infinito nel palmo della mano e l'eternità in un'ora". E' proprio vero che c'è tanto da imparare dai bambini che sanno aprire facilmente la porta del cuore a ogni incontro, non hanno maschere, sono spalancati verso il mondo e la vita e sono maestri nell'arte della fiducia e dello stupore.

“Non onorate i vecchi, abbiatene pietà perché sono gli specchi di come finirà”. Sono i versi introduttivi di Giovanni Giudici, un poeta ligure recentemente scomparso. Da molto da pensare riflettendo sulle contraddizioni della società di oggi. Ai giorni d’oggi c’è un grande paradosso nei confronti degli anziani. Da un lato si proclama il rispetto per loro e la tutela, ma contemporaneamente va scomparendo l’assistenza familiare, in molti casi le persone vengono messe in ospizi o croniciari, alcuni dei quali, come a volte si sente nelle cronache, sono dei lager. Ci sarà un motivo di questi comportamenti! Una prima risposta è la situazione dei familiari dell’anziano; oggi nelle famiglie lavorano sia il marito che la moglie e non c’è spesso la possibilità reale di una assistenza continuativa. Ma la sensazione è quella che ci sia qualcos’altro di più profondo e meno giustificabile. La società d’oggi è molto premiante sugli aspetti estetici e d’immagine che portano all’illusione di una eterna giovinezza, escludendo qualsiasi considerazione profonda sul mistero della vita e quindi anche della morte. E allora se si desidera vivere così, diviene quasi un obbligo non avere sempre davanti agli occhi gli anziani, specie se malati. In questo modo si fa del male a se stessi, ma ce ne si rende conto molto tempo dopo, e si fa male all’anziano che pur avendo poche attese e speranze per il futuro, ha tanta voglia di piccole gioie.

“Salire sul carro del vincitore”. Si tratta di una espressione molto usata nella vita comune e ancor di più parlando di politica. Ma pochi sanno che questa espressione ha origini molto nobili perché è inserita nelle “Ultime lettere di Jacopo Ortis” di Ugo Foscolo. Il significato è ben noto e l’espressione non è certo lusinghiera per colui al quale viene attribuita. Ma in fondo si tratta di una legge della storia ben nota. La maggior parte della gente si aggrega al vincitore sperando di ricavarne un vantaggio personale, facendo finta di andargli in aiuto e abbandonando il perdente di turno, operazione quest’ultima facile ed ipocrita. E così ogni valore viene totalmente e volutamente abbandonato. Pensate per esempio a quanti fascisti, dopo la caduta di Mussolini, hanno negato di esserlo mai stato. Pensate a quanti negli anni duemila hanno negato di essere mai stati comunisti. Ma pensate anche a quanti dicono di amare i buoni per poi schierarsi con il più forte, e a quanti dichiarano di detestare i corrotti per poi essere pronti ad arruffianarsi al momento giusto. Non è un fenomeno solamente italiano, ma indubbiamente da noi è particolarmente diffuso e chi si comporta in certi modi, nulla ha a che vedere con la lealtà.

“Ero giovanissimo, avevo l’illusione che l’intelligenza umana potesse arrivare a tutto. E perciò m’ero ingolfato negli studi oltre misura. Non bastandomi la lettura di molti libri, passavo metà della notte a meditare sulle questioni più astruse”. “La professione del ricercatore deve tornare alla sua tradizione di ricerca per l’amore di scoprire nuove verità”. “La vocazione dell’uomo di scienza è di spostare in avanti le frontiere della nostra conoscenza in tutte le direzioni, non solo in quelle che promettono più immediati compensi o applausi”. Sono tre frasi celebri di Enrico Fermi, che lette in combinato disposto rendono l’idea della maturazione della persona, capace con l’esperienza e con l’onestà intellettuale di fare le giuste distinzioni tra l’importanza della scienza e del progresso e il delirio di onnipotenza che può derivare da un’attività di ricerca, specie se condotta con successo. Secondo me il passaggio più bello è la sottolineatura della vocazione dell’uomo per la ricerca a prescindere dai risultati e dalle soddisfazioni personali. Peraltro è noto che il ricercatore deve avere molta pazienza perché i risultati non sono scontati e spesso arrivano nel momento in cui sono meno attesi.

La città blu del Marocco: Chefchaouen

Nord Africa o sud della Spagna? Grande tradizione o trovata turistica? Le risposte forse non ci sono ma questo paese di circa 45.000 abitanti in Marocco ha qualcosa di fiabesco che ne rende molto interessante la conoscenza.

Chefchaouen vive molto di artigianato. I suoi prodotti tipici sono i capi in lana, le coperte tessute, i mobili in legno di cedro e il formaggio di capra.

Nord Africa, Marocco, circa quaranta chilometri dal mar Mediterraneo e circa sessanta chilometri dalla sponda meridionale dello stretto di Gibilterra. E' qui che si trova Chefchaouen, detta la città blu del Marocco. La città fu fondata nel 1471. La sua popolazione originaria era composta principalmente da esiliati andalusi, tanto musulmani quanto ebrei, ragion per la quale la parte antica della città ha un

fortezza e una moschea con torre di base ottagonale. La città nuova è stata costruita più in basso. La città fu durante i secoli considerata come una città sacra, dove era proibita l'entrata agli stranieri. I cammini furono molto frequenti. Furono le truppe spagnole che aprirono Chefchaouen una volta preso il controllo della zona nord del Marocco per instaurare il loro protettorato. Chefchaouen fu

una delle principali basi dell'esercito spagnolo, e in questa città si alzò l'ultima bandiera spagnola nel 1956. Come in altre città che facevano parte del protettorato spagnolo, gran parte dei suoi



aspetto molto simile a quella dei paesi andalusi, con piccole vie dal tracciato irregolare. Chefchaouen si adagia su di una piccola valle. La parte più antica della città cresce verso l'alto della montagna, e nel punto più alto si trovano le sorgenti di Ras al-Ma. Il centro della città è la piazza di Uta al-Hamman, dove si trova la

abitanti parla la lingua spagnola. La medina (dall'arabo madīna, "città") è un quartiere antico, caratteristico di molte città del Nord Africa, ma presente in passato anche in Andalusia e soprattutto in Sicilia. Generalmente le medine sono murate, attraversate da molti vicoli che formano veri e propri labirinti

e furono costruite dagli Arabi intorno al IX secolo d.C.. Al loro interno possono trovarsi fontane storiche, palazzi e moschee, monumenti di grande valore culturale ed importanti attrazioni turistiche. Sono libere dal traffico automobilistico e in alcuni casi anche da moto e biciclette, in quanto la larghezza dei loro vicoli spesso non supera il metro. Ciò le rende uniche tra i centri urbani più densamente popolati. Alcune medine riuscirono a svolgere la funzione di confondere e rallentare gli invasori. Al di là di questi aspetti storiografici, ciò che colpisce è la dominante blu nella città. Ciò risale agli anni 30 del 900, secondo la tradizione ebraica di dipingere le pareti esterne degli edifici. Nella città si può facilmente notare anche l'influsso architettonico andaluso che spicca nei tetti di tegole, nei balconi pensili e nei cortili di questa pittoresca cittadina di montagna. Nelle foto potete rilevare il fascino dei luoghi dallo stretto vicolo in salita con le scale, ad una piazza, ad un affresco particolare e soprattutto ad una panoramica di assieme dove si coglie meglio l'azzurro-blu diffuso che al tramonto offre dei riflessi fiabeschi. Ora conosce una stagione di grande popolarità, grazie alla magia creata dalle sfumature intense dell'azzurro che colorano ogni cosa, allo scorrere tranquillo della vita, e anche alla droga. Quattro ipotesi, anche un po' fantasiose sulla scelta del blu. È il colore tradizionale degli esuli andalusi; gli ebrei in fuga da Hitler rifugiatisi qui negli anni '30 la dipinsero con questa tonalità riprendendo il colore delle loro tradizioni; il blu aiuta a tenere lontane zanzare; gli abitanti si resero conto che le sfumature azzurre incuriosivano e attiravano i turisti.



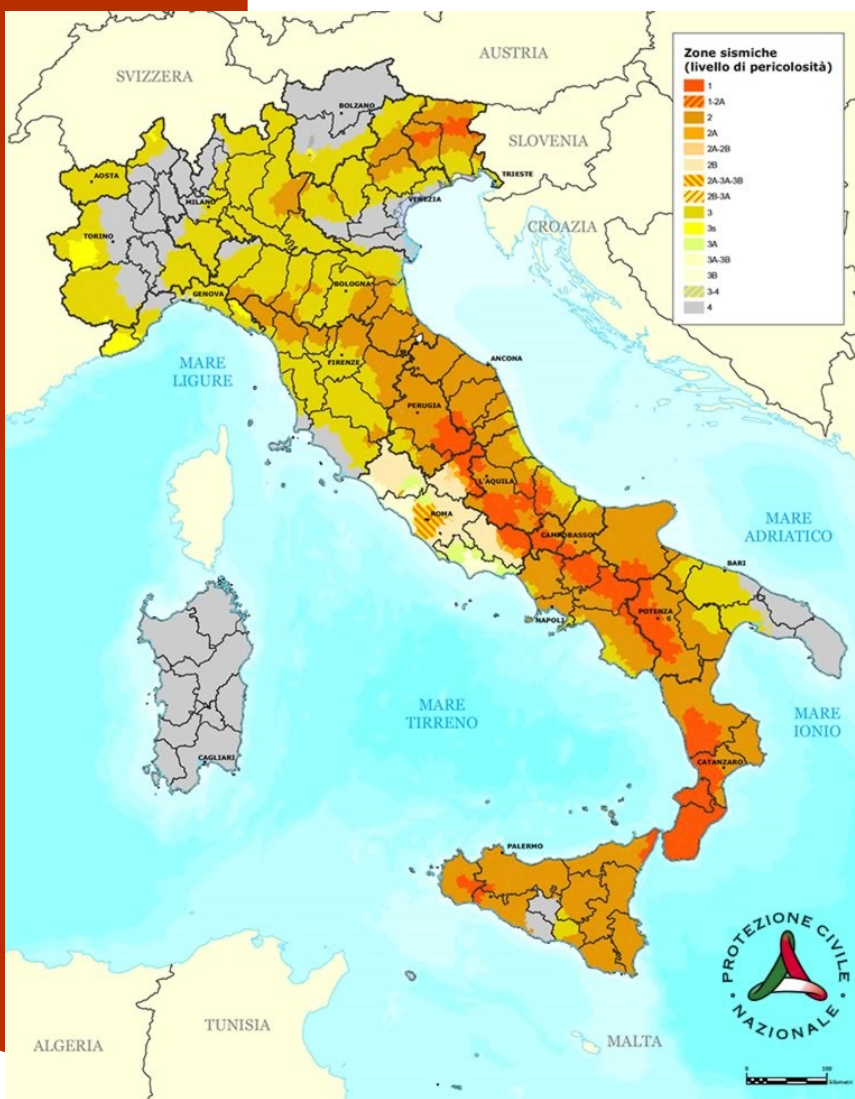
Le indagini geognostiche

Ai non addetti ai lavori può sembrare uno strumento astruso non particolarmente utile. Invece si tratta di un'attività propedeutica all'esecuzione di qualsiasi costruzione, importante per la buona realizzazione della stessa.

Qui sotto la zonizzazione sismica italiana. Più il colore è rosso acceso più la zona è ad alto rischio

In Italia siamo da sempre abituati alla dro abbastanza desolante. Ma perché lentezza di esecuzione delle opere pubbliche, ai mille imprevisti nel corso dei lavori, alla necessità di varianti normative più o meno restrittive che si d'opera, quasi sempre onerose. Un qua-

alternano ad altre più permissive e facilitatorie. La motivazione va cercata in una spesso frequente superficialità nelle fasi preparatorie cioè nella progettazione e nelle indagini geognostiche che si rendono necessarie quando si prevede di realizzare fondazioni, rilevati, muri di sostegno, viadotti, gallerie e scavi in genere, od anche per sostanziali lavori di ristrutturazione di strutture preesistenti. Parlare di indagini geognostiche significa trattare temi collegati appunto alla progettazione, nella dovuta attenzione a tutta la vicenda sismica che in Italia è molto complessa anche alla luce della vetustà di tante costruzioni ed opere. Occorre comprendere da parte dei non addetti ai lavori che queste indagini se fatte bene ed esaurive sono la miglior garanzia per la successiva esecuzione di una infrastruttura. Con anche tanti risvolti positivi. Avere delle buone indagine è propedeutico ad avere una progettazione di qualità e le due cose insieme sono garanzia sul futuro



Proviamo a sintetizzare il da fare ai sensi della normativa vigente. In funzione del tipo di opera e/o dell'entità dell'intervento, nonché della complessità del sistema geologico e dell'interazione terreno-struttura, si dovranno programmare e realizzare specifiche e complete indagini geologiche e geotecniche in sito ed in laboratorio, che devono esaurientemente permettere la definizione del modello geologico e geotecnico. Con l'entrata in vigore della nuova normativa sismica è ancor più evidente che il carattere prestazionale imposto nelle procedure di verifica e calcolo, obbliga all'adozione di standard di indagine più elevati per cui non sono più accettabili, rispetto alla stessa norma, gli elaborati geologici e geotecnici che contengono insufficienti o incomplete indagini, perché evidentemente non soddisfano il requisito principe che è quello di garantire la massima sicurezza nelle costruzioni; quanto detto da valutare ovviamente sempre in rapporto alla complessità dell'opera in progetto. Alla luce delle Norme Tecniche di Costruzione e della migliore pratica professionale in termini sia di sicurezza che di sostenibilità economica, si intende distinguere tipologie progettuali sulle quali prevedere intensità ed incidenze differenziate delle indagini geognostiche. Questo aspetto è fondamentale e deve essere concertato anche rispetto ai rapporti con gli altri Soggetti che concorrono alla realizzazione dell'opera, in particolare ad una committenza, costretta purtroppo, per vari motivi, ad una eccessiva riduzione dei costi, in modo che i Professionisti non risultino "schiacciati" tra tali istanze economiche e le nuove più stringenti esigenze normative, che comportano comunque una crescente assunzione di responsabilità sia da parte del progettista che del geologo. L'introduzione di tali norme più stringenti ha di fatto comportato un aumento dei costi delle indagini relativamente a due aspetti geognostici fondamentali

- la determinazione della classificazione sismica del suolo;
- la definizione di valori caratteristici e di progetto che tendenzialmente, richiamano ad una più diffusa determinazione diretta dei parametri geotecnici mediante analisi di laboratorio.

della opera che si va realizzare. Solamente così ci sarà certezza dei tempi di costruzione, mancata necessità di varianti in corso d'opera, mantenimento dei costi preventivati, qualità finale dell'opera. Pensando a queste tematiche rifletto spesso sulle caratteristiche costruttive di alcune antiche civiltà. Immediato è il riferimento ai Cinesi, ai Mesopotami, agli Egiziani e ai Romani. La qualità delle loro realizzazioni era straordinaria e garanzia di durata nel tempo. Molte realizzazioni di queste civiltà sono giunte fino a noi, spesso in ottime condizioni, nonostante le conoscenze ingegneristiche sicuramente inferiori alle attuali e, soprattutto alla mancanza di disponibilità delle moderne tecnologie. Anche in recenti eventi sismici drammatici, per esempio in Abruzzo, le costruzioni romane hanno retto perfettamente. Non c'è dubbio che all'epoca non avevano problemi di costi, grazie anche alla mano d'opera

disponibile grazie agli schiavi, e quindi costruivasi in sovrabbondanza. Noi usiamo nella maggior parte di casi coefficienti di sicurezza 6, mentre i romani facevano ad occhio ma con grande sovrabbondanza che porterebbe oggi per allora a scoprire che usavano coefficienti di sicurezza pari anche a venti. Concludo ricordando un saggio passaggio del Vangelo secondo Matteo: "chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande".

Obbedienza e comando

Seneca sosteneva nel primo secolo dopo Cristo, che comandare non significa dominare ma compiere il proprio dovere. Approfondiamo questo concetto, molto attuale.

L'obbedienza senza libertà è schiavitù, la libertà senza obbedienza è arbitrio. In realtà, l'obbedienza per essere una virtù deve accompagnarsi con la minor enfasi e recriminazione possibile. Il teologo Dietrich Bonhoeffer, ucciso dai nazisti nel 1945 a soli 44 anni, ci offre al riguardo una regola aurea che merita meditazione e soprattutto esercizio, non solo nella vita religiosa ma anche in quella sociale. L'obbedienza autentica deve sbocciare da una scelta libera, che può essere anche sofferta. Altrimenti è schiavitù. Saprai comandare quando avrai imparato a ubbidire. Quanto più in alto un uomo sale, da tanto più in alto cadrà. Voglio tornare su questo concetto con qualche altra citazione. Platone nei suoi scritti ammoniva che "chi non ha servito non può diventare padrone degno di lode". C'è, dunque, un apprendistato nel saper guidare gli altri: in famiglia, nel lavoro, nella società. E questo non sta nel comandare ma nel servire e obbedire. Solo così ci si forma e ci si attrezza ad essere capaci di sopportare le difficoltà; solo se si è stati in basso, si riesce - una volta saliti in alto - a comprendere quanto sia faticoso il servizio quotidiano, umile e semplice. Questa è la differenza tra comandare ed essere autoritario rispetto al fatto di essere, invece, autorevole. Ed ancora, venendo ai tempi del cristianesimo, c'è una formula vicina a quella citata è di san Pier Criso-

logo, vescovo di Ravenna del V sec. Il monito tocca innanzitutto i potenti che spesso dall'altare sono scaraventati nella polvere, ma vale un po' per tutti ed è un sano antidoto all'illusione dell'orgoglio. Un antico motto diceva: "Quanto più alto è il monte, tanto più profonda è la valle". La vita riserva sorprese a ogni angolo e non di rado esse non sono gradite. Proprio per questo bisogna essere consapevoli che la gloria e il successo sono "come ombra e notizia fugace, come nave che solca l'onda agitata, del cui passaggio non resta traccia né scia della carena sui flutti" (Sapienza 5, 9-10). Molto c'è da imparare anche da Santa Caterina da Siena che era consapevole delle miserie umane degli uomini politici e di potere. Sapeva quale era la dura realtà: avidità, gelosie, egoismi, intrighi, slealtà, violenze. E sosteneva che: "Il principe e signore deve conoscere, valutare e rispettare il dolore in sé e negli altri, e quando la croce stende la sua immensa ombra su tutta la patria egli, forte nella sventura militare nell'insuccesso politico e in ogni altra contrarietà" ed ancora: "si vesta della pazienza di Cristo crocifisso, riposati con questa dolce e gloriosa virtù nel mare tempestoso delle molte fatiche. Questa è la virtù che vince sempre". Per S. Caterina non ci potrà mai essere un grande e vero capo di governo, senza la lotta dolorosa interiore ed esteriore, sen-

Un consiglio spesso disatteso da molti statisti e politici, affascinati dal potere non come impegno da espletare ma come una conquista da sfruttare. Il verbo obbedire oggi è spesso considerato vecchio, inutile e quasi da sbeffeggiare. Don Milani non classificava una virtù l'obbedienza se essa è oppressione e servilismo oppure se nasce da una prevaricazione o un condizionamento. Ma è invece virtù se è la consapevolezza di aderire ad un progetto generale benefico nel quale ciascuno deve svolgere la sua parte. Questo è il senso autentico della politica. Ed aggiungo io, senso molto tradito e molto dimenticato, ma soprattutto del quale i nostri concittadini spesso neanche colgono come tradimento delle giuste attese, facendosi anebbiare da desideri e necessità indotte da feroci campagne mediatiche.



za sofferenza, senza sforzo, senza “abbracciarci con la santissima croce, dove noi troveremo l'amore ineffabile, gustando il sangue di Cristo”. Nel mondo rovesciato in cui viviamo oggi, assistiamo invece ad una schiera di persone che, non sapendo o non comprendendo le cose o facendo fatica a studiare, ostenta delle verità rivelate. Far notare che magari sarebbe il caso di approfondire è diventato motivo di accusa di stare col nemico, cioè contro il popolo. Ormai ogni dibattito pubblico si svolge così: da un lato i self-appointed presunti competenti, che però dimostrano spesso una profonda incompetenza combinata con una dose fenomenale di arroganza, dall'altro coloro che tentano delle riflessioni di maggior livello che vengono considerati i cretini, gli scemi, i barbari, gli sprovveduti o i profittatori. In tutto ciò c'è un aspetto sociologicamente molto interessante: il modo di esprimersi. Spesso infatti coloro che, con scarsa modestia e notevole arroganza, vogliono imporsi, hanno un modo di parlare molto semplice con uso di espressioni linguistiche piene di luoghi comuni. Curiosamente il parlare semplice potrebbe essere una caratteristica positiva per risultare accessibili a tutti gli strati sociali. Ma questa positività porta a frutti positivi se poi i contenuti sono giusti e corretti. Oggi sentendo parlare in pubblico, politici e

Cosa vuole dire self-appointed? Vuole dire deciso di propria iniziativa, deciso senza il parere altrui, autoproclamato, autonomamente, autoreferenziale.

non, si ha quasi sempre l'impressione che il vero obiettivo di una presa di posizione non sia affatto quello di trasmettere un messaggio utile e corretto, ma di trasmettere un qualche cosa che fa piacere a chi ascolta e che quindi porta consenso. E qui si ritorna al fatto dell'autorevolezza che in una persona o c'è o non c'è. Ricordo tanti episodi, sia pubblici che personali significativi in tal senso. Un primo esempio è quello di un mio caro amico, professore universitario, morto alcuni anni fa ultranovantenne. Fino a poco prima di morire partecipava a riunioni di lavoro come esperto e quando interveniva, ormai con un filo di voce, l'attenzione era massima ed eventuali discussioni che si erano innescate venivano subito depotenziate. Ricordo anche, quando ero bambino all'oratorio con la confusione che regnava sovrana e i sacerdoti non riuscivano a sedare, se interveniva un anziano parroco molto apprezzato e stimato, d'incanto il comportamento di noi bambini cambiava radicalmente. Questo vale anche in politica; quando parlava John Kennedy normalmente c'era il silenzio assoluto o in Italia quando parlava De Gasperi o Togliatti. Non a caso ho citato sia nei ricordi personali che nei riferimenti pubblici, persone di estremo valore, convinti delle loro posizioni che divenivano forti non perché urlate. Anzi!!!

1919: D'Annunzio e l'impresa di Fiume

A cento anni dall'entrata a Fiume degli Italiani guidati da D'Annunzio, ancora oggi è viva la polemica. Fu un atto patriottico ed eroico o una carnevalata pre-fascista?

Ha una maestosità talmente poco italiana che è quasi naturale che nessuno ne ricordi la storia. Non è questo l'Adriatico cui

siamo abituati. A chi viene da Nord, il golfo del Quarnaro si presenta immenso, spalanca la vista con un botto e rilancia in gigantismo con le gobbe azzurre delle isole di Cres, Losinj, Krk, o per gli intenditori Cherso, Lussino, Veglia. A dominare è la città croata di Rijeka, che per secoli fu Fiume. Stiamo parlando di una città che ha vissuto molti rivolgimenti storici, anche traumatici e la coda di questa storia è ampiamente dimostrata dal fatto che tutt'oggi la città ha molti nomi in funzione dei vari periodo storici vissuti soprattutto nel novecento: Rijeka in croato, Fiume in italiano, Reka in sloveno Reka o Rika in dialetto ciacavo. In questi giorni la città è apparsa nelle cronache in funzione del centenario dell'impresa di D'Annunzio avvenuta appunto il 12 settembre del 1919. Nella pagina a fianco è riportata un po' di cronaca di quei giorni, che tutti capirono immediatamente quante polemiche e discussioni avrebbe lasciato. Il fatto è che, nonostante la decisione di porre fine con la forza all'avventura dei "legionari" e degli altri ribelli a Fiume, i militari mandati a mettere in pratica gli ordini del governo, a partire dal generale Cavaglia, sapevano bene che alla fine sarebbero divenuti un capro espiatorio mediatico, da dare in pasto a un'opinione pubblica abbastanza stanca della carnevalata di D'Annunzio da non avere più voglia di mobilitarsi per la sua causa, ma ancora sufficientemente sensibile alle sirene nazionaliste della "Vittoria mutilata" da poter essere aizzata (almeno a parole) contro chiunque avesse provato a riportare l'ordine legale sull'altra sponda dell'Adriatico.



Fiume si trova a 131 chilometri a sud da Zagabria, capitale della Croazia, sul versante settentrionale dell'omonima baia. La città, schermata a monte dagli ultimi contrafforti meridionali delle Alpi Giulie, si affaccia sul golfo del Quarnaro, quasi all'apice della costa liburnica in posizione appena esterna ad est (così come lo è Trieste ad ovest) della penisola istriana e costituisce, con le isole antistanti di Cherso, Lussino, Veglia, Arbe, la parte quarnerina della Venezia Giulia storica.

Un po' di storia

Bisogna premettere che secondo il censimento ungherese del 1910, nel quale fu richiesta la lingua d'uso, la popolazione di Fiume era pari a 49 806 abitanti, e così suddivisa: 24 212 dichiaravano di avere come lingua d'uso l'italiano, 12 926 il serbocroato e la rimanenza altre lingue, soprattutto ungherese, sloveno e tedesco. La città di Fiume aveva sempre lottato contro la propria annessione al Regno di Croazia, reclamata invece dalla minoranza croata. Alla conclusione del primo conflitto mondiale, dalle trattative di pace, l'Italia ottenne le terre di Trento e Trieste ma non la Dalmazia e Fiume: la prima era promessa all'Italia col patto di Londra; la seconda era reclamata dagli italiani in quanto abitata prevalentemente da nostri connazionali. Nel 1919 Gabriele D'Annunzio tenne una serie di comizi in favore dell'italianità di Fiume. I discorsi infuocati suscitarono emozione sull'onta della cosiddetta vittoria mutilata che induceva un revanscismo delle aspettative di carattere nazionalista. Intanto a Fiume la situazione diveniva sempre più incandescente e si susseguivano costantemente manifestazioni della popolazione a favore dell'italianità della città e incidenti tra i vari reparti delle quattro nazioni che al termine del conflitto avevano occupato la città (italiani, francesi, inglesi, americani). Il culmine di tale situazione si verificò a fine luglio del 1919, periodo noto come "Vespri fiumani", che videro morti e feriti. Gli italiani di Fiume chiesero allora a D'Annunzio di assumere la guida del movimento degli italiani di Fiume. L'11 del mese di settembre a Ronchi, pochi chilometri da Trieste, erano già arrivati numerosi volontari. D'Annunzio informò Mussolini solo il giorno prima della partenza per Fiume quando, sciolta ogni riserva, gli inviò una lettera chiedendogli sostegno. Il 12 settembre i granatieri comandati intrapresero la Marcia di Ronchi. Messisi in viaggio verso Fiume, alla colonna via via si unirono altri volontari tra cui alcuni gruppi di bersaglieri che in realtà avrebbero dovuto bloccarlo. Oltrepassato il confine, D'Annunzio prese possesso della città acclamato dalla popolazione italiana e dai volontari presenti. Nel pomeriggio D'Annunzio proclamò l'annessione all'Italia di Fiume. In realtà all'alba del 12 settembre il poeta si trovò a pochi chilometri dallo sbarramento di Cantrida dove il generale Pittaluga tentò di farlo desistere dall'azione, ma decise di continuare la marcia. Restava al governo di Roma il compito ingrato di liberare Fiume dall'ingombrante presenza del poeta. Ma, dopo l'ultimatum di Giolitti, d'Annunzio non resisté alla tentazione del «gesto» e dichiarò guerra allo Stato italiano. Il capo del governo, tuttavia, lo prese alla lettera e dette ordine al generale Enrico Caviglia di passare all'azione. Quello del 1920, quindi, fu un Natale di sangue. D'Annunzio in quei giorni invocava il sacrificio dei martiri, la strage fratricida e una resistenza disperata e nobile. Era una esagerazione, ma molti avrebbero ricordato le sue parole, nonostante che l'occupazione di Fiume da parte delle forze regolari guidate da Enrico Caviglia fu poco più che una scaramuccia, anche se protratta per cinque giorni. La vicenda si concluse con Giovanni Giolitti, che era tornato al potere per condurre l'ultimo governo autorevole dell'età liberale, il 12 novembre 1920 quando Italia e Jugoslavia conclusero il Trattato di Rapallo e messo un diplomatico punto fermo all'intera crisi adriatica. La reazione del governo, non fu solamente un giusto comportamento per ricondurre la situazione a normalità, ma anche l'estremo tentativo liberale di arginare quella piazza che il fascismo avrebbe fatto sua, al di là anche delle intenzioni.

Segue...1919: D'Annunzio e l'impresa di Fiume

La vicenda merita più di una riflessione. Non c'è dubbio che la maggior parte degli abitanti di Fiume, come di gran parte dell'Istria erano italiani e che in quel testo erano trattati non certo con il giusto riguardo. Bisogna anche dire che una banale componente che determinò tale situazione fu l'inefficacia della diplomazia italiana dopo la prima guerra mondiale, che si arrese troppo facilmente a questa soluzione. Facendo un salto in avanti di alcuni decenni, c'è da osservare che probabilmente fu da quell'errore che sono poi derivati tante tragedie alla fine della seconda guerra mondiale. In merito il box in basso. Ma tutto ciò non completa il quadro della situazione e delle motivazioni. Alcuni sostengono che la vicenda di Fiume aveva una finalità interna italiana cioè quella di offrire degli ingredienti che

avrebbero poi contribuito due anni dopo all'avvento del fascismo. Per onestà intellettuale bisogna ricordare che all'epoca Benito Mussolini appoggiò l'impresa di Fiume soprattutto a parole e non mosse un dito quanto il successivo governo di Giovanni Giolitti, conclusa un'intesa con la Jugoslavia, sgombrò d'Annunzio dalla città con la forza nel dicembre 1920. Ciò non toglie un forte nesso di continuità fra legionari di Ronchi e camicie nere: a avviso di alcuni storici, lo squadristo fu per gran parte il frutto diretto della rielaborazione dell'esperienza di Fiume, tanto che molti di coloro che avevano seguito d'Annunzio accettarono che quell'esperienza confluisse dentro il processo storico di affermazione del fascismo. Con molta fantasia alcuni storici ritengono invece che l'esperienza di Fiume sia da collegare non tanto al fa-

La vicenda post seconda guerra mondiale

L'arrivo, nella primavera del 1945, delle forze jugoslave diede il via a una nuova fase d'infoibamenti: furono eliminati, non soltanto militari, poliziotti, impiegati civili e funzionari statali, ma, in modo almeno apparentemente indiscriminato e terroristico, civili di ogni categoria, e furono uccisi o internati in campi tutti coloro che avrebbero potuto opporsi alle rivendicazioni jugoslave sulla Venezia Giulia. Anche tali azioni spinsero la maggior parte della popolazione di lingua italiana a lasciare la regione nell'immediato dopoguerra. L'esodo era comunque già iniziato prima della fine della guerra per diversi motivi che andavano dal terrore sistematico provocato dai massacri delle foibe, annegamenti, deportazioni dei civili italiani in campi di concentramento operate dalle forze di occupazione jugoslave, al timore di vivere sottomessi alla dittatura comunista in terre non più italiane. Indubbiamente gli italiani erano esposti a violenze e rappresaglie da parte delle autorità jugoslave ma in quel periodo non era chiara quale fosse la priorità per Tito: priorità nazionalistica per una pulizia etnica, priorità politica ossia contro gli oppositori anticomunisti, priorità ideologica ossia contro i reazionari, priorità sociale ossia contro i borghesi.

scismo, che pure da d'Annunzio mutuò riti e slogan, ma al Sessantotto, come una sorta di festa della rivoluzione, lontanissima dal rigido culto della gerarchia e della disciplina vigente sotto il regime mussoliniano. A queste incertezze interpretative contribuisce sicuramente il fatto che la Russia bolscevica fu l'unico paese a riconoscere la Reggenza italiana di Fiume, e alcuni esponenti politici e intellettuali della sinistra videro nell'impresa un'occasione per rivoluzionare l'esistente, ma è il caso di precisare che il resto della sinistra e molti intellettuali, artisti e persone di cultura giudicarono il tutto una buffonata. E' di tutta evidenza che a volte i pezzi canonici di un puzzle trovano la loro giusta composizione dopo un lungo margine temporale. Ciò implica che, essendo passati cento anni esatti, oggi ci dovrebbe essere chiarezza storica e non emotività di cronaca. Ed invece ancora oggi l'impresa di Fiume si colloca in maniera ambigua nella storia del nostro Paese. E' talmente vero che proprio in questi giorni per

il centenario, si sono potute ascoltare i ricordi più stravaganti. Io all'epoca, ovviamente, non c'ero però la dicotomia delle interpretazioni mi sembra in linea con molte altre vicende storiche italiane, anche più antiche. Ricordiamoci che sui libri scolastici abbiamo letto magnificenze del risorgimento, ma poi abbiamo capito che non era tutto oro e che gli interessi dominavano.

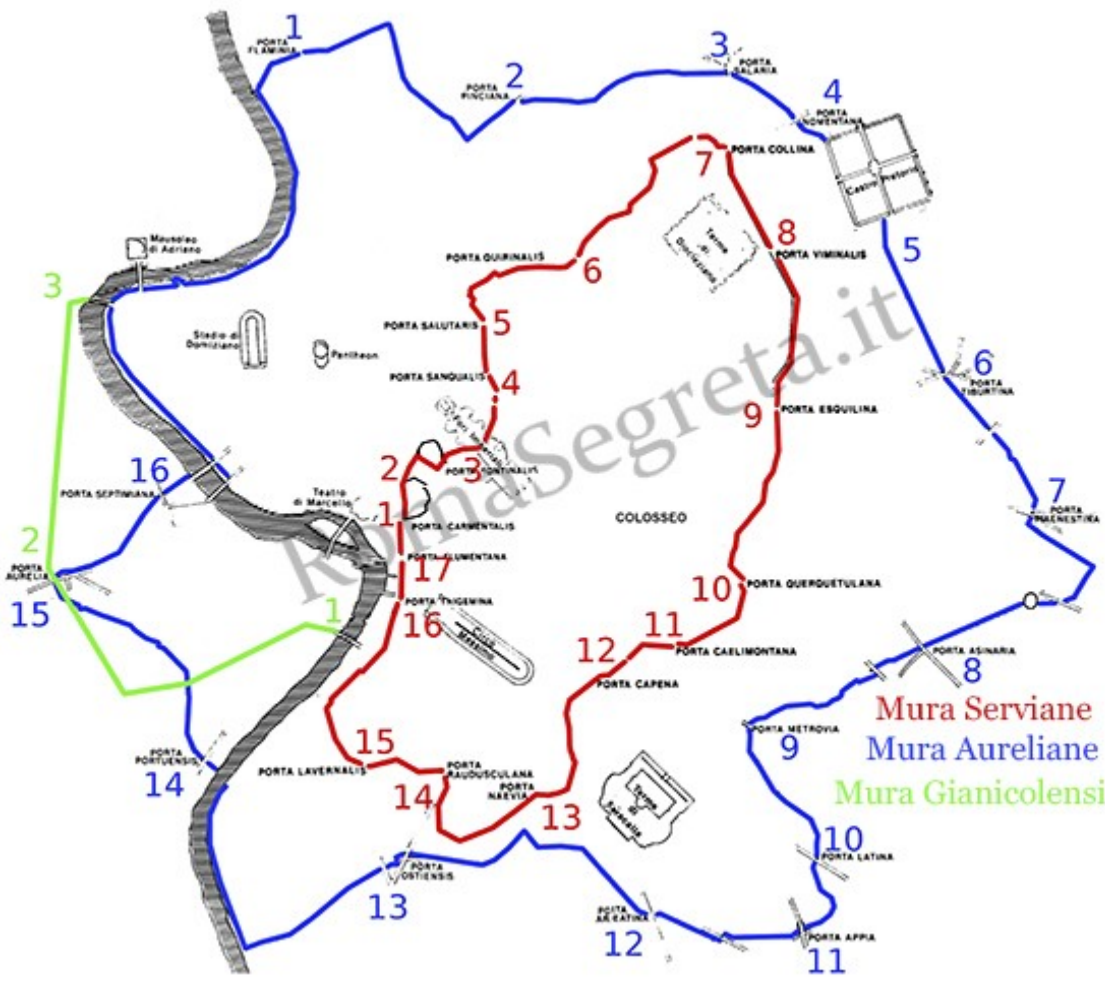


Sopra la copertina della Domenica del Corriere, sotto D'Annunzio a Fiume

Le mura Aureliane di Roma

Una cinta maestosa, antichissima ma più volte implementata nei secoli, che ha assunto nei secoli un ruolo determinante per la storia di Roma. Oggi è un piacere passeggiare lungo il loro dislocamento, che in tanti punti permette di rievocare episodi fondamentali della lunga vita della città di Roma.

La prima cinta urbana di Roma antica, vera e propria, risalente alla metà del VI secolo a.C., è nota con il nome di "Serviana", in riferimento al primo costruttore, il sesto re di Roma Servio Tullio. Di questa prima cinta muraria, costituita in gran parte da un terrapieno, alto circa 6 metri con parti in muratura di cappellaccio, un tufo dell'area di Roma, non rimane quasi più traccia, sostituita da quella in tufo di Grotta Oscura del IV secolo a.C., che seguì quasi dappertutto lo stesso percorso di quella antica e che oggi possiamo ancora ammirare, seppure limitatamente a piccoli tratti di muri e comunque troppo poco evidenziati, anzi talvolta seminasconditi da edifici e magazzini. La necessità di una nuova cinta muraria apparve evidente nel corso del III secolo d.C., quando la gravissima crisi economica e politica rese chiara la debolezza dell'Impero. La possibilità che i barbari potessero spingersi fino alla capitale divenne plausibile e così Aureliano decise di dotare Roma di una nuova e più energica fortificazione. I lavori, iniziati nel 271, furono portati avanti piuttosto velocemente e dovettero essere quasi terminati alla morte dell'imperatore, anche se vennero condotti a termine con Probo (279). Le mura furono costituite da mattoni ed erano alte circa 6 metri e spesse 3,50, dotate ogni cento piedi (circa m 29,60) di una torre di pianta quadrata, con camera superiore per le baliste. Le porte più importanti erano costituite di due ingressi gemelli, coperti ad arco, con paradi in travertino ed inquadriati da due torri semicirculari, mentre le porte secondarie avevano un arco semplice al posto di quello doppio ed erano inserite semplicemente al centro di un tratto di mura, tra due torri quadrate. L'inserimento di edifici già esistenti nelle mura conferma la fretta che presiedette ai lavori: i "Castrum Praetorium", Porta Maggiore, l'Anfiteatro Castrense, la Piramide Cestia ed il Muro Torto ne sono la testimonianza. All'inizio del V secolo si affacciò una nuova minaccia di barbari, con i Goti di Alarico. La muraglia necessitava di una profonda ristrutturazione, non solo per gli inevitabili danni del tempo, ma anche per le diverse possibilità aggressive a disposizione dei nemici. Si trattò dell'intervento più incisivo operato sulle Mura Aureliane, e risale all'imperatore Onorio; in un paio di anni intorno al 403 l'altezza delle mura fu quasi raddoppiata creando un doppio camminamento, uno inferiore e uno superiore, scoperto e circondato da merlature. Anche le torri furono rinforzate con un secondo piano e molte porte vennero ristrutturate. In questo periodo vengono incorporati nelle mura, oltre a Trastevere e



Il percorso complessivo si può calcolare in poco meno di 19 km (18,837). Ma già nel IV secolo la nuova fortificazione dovette apparire insufficiente perchè Massenzio (306-312) provvide a fortificarla: è facilmente distinguibile per la diversa tecnica muraria denominata "opera listata", costituita da ricorsi orizzontali di mattoni e di blocchetti di tufo. I lavori più importanti e massicci avvennero però all'epoca di Onorio ed Arcadio, negli anni 401-402, per far fronte ad eventuali attacchi dei Goti. Ispiratore dell'opera fu Stilicone: si trattò in pratica di raddoppiare l'altezza del muro. Il precedente cammino di ronda divenne una galleria coperta, nella quale si aprivano numerose feritoie. Al di sopra di esso venne creato un nuovo cammino di ronda, munito di merli. I doppi ingressi di alcune porte furono ridotti ad uno solo e le torri rialzate e rinforzate: munite di una controporta interna, collegata da due muri alla principale, esse divennero vere e proprie fortezze, autosufficienti in caso di neces-

al Gianicolo, anche l'area del colle Vaticano, minacciosi verso la capitale, devastando le che Aureliano aveva voluto escludere. Papa città costiere laziali. L'intervento comprese Pio IV, nella seconda metà del Cinquecento, anche l'edificazione di una più vasta cinta di provvide alla ristrutturazione e rafforzamento fensiva in sostituzione delle Mura leonine, delle mura in seguito al timore che Roma potesse essere invasa dai pirati barbareschi che di San Pietro, già saccheggiata durante l'incur- in quegli anni si erano resi particolarmente sione dell'846 da parte dei pirati saraceni.

Segue...Le mura Aureliane di Roma

Diversi furono gli interventi da parte dei papi lungo i secoli: i più rilevanti furono l'edificazione, nella parte sud, non lontano da Porta San Sebastiano, dei bastioni del Sangallo nel XVI secolo, più adatti all'uso dei cannoni rispetto alle mura antiche e la totale distruzione delle mura che circondavano il Gianicolo, per opera di papa Urbano VIII verso la metà del XVII secolo. Le mura continuarono ad avere un ruolo difensivo per la città per secoli, insieme con gli ampliamenti sulla riva destra, le Mura Leonine e Gianicolensi, rispettivamente nel IX e nel XVII secolo, fino al 20 settembre 1870, quando con la presa di Roma i Bersaglieri aprirono una breccia vicino a Porta Pia e posero fine al dominio

che portavano l'acqua alla città, nella zona che, per la vicinanza al vecchio tempio dedicato nel 477 a.C. alla dea Speranza, veniva chiamata ad Spem Veterem. Tutta l'area nelle vicinanze è ricca di reperti antichi: piccoli monumenti funebri, colombari, ipogei e, soprattutto, una basilica sotterranea. Fu costruita sotto l'imperatore Claudio nel 52 per consentire all'acquedotto Claudio di scavalcare le vie Praenestina e Labicana che si biforcavano dall'unica via che usciva dalla Porta Esquilina, e quindi costituiva una porzione monumentale dell'acquedotto stesso. Successivamente quello che era un semplice arco monumentale divenne una vera porta, venendo inglobata, come accaduto per la piramide Cestia, nel tracciato del-



le Mura aureliane costruite intorno alla città dall'imperatore Aureliano nella seconda metà del III secolo ed assunse il nome di Porta Praenestina o Labicana. Oggi la maggior parte delle mura e delle porte è ancora in piedi e, nonostante i secoli passati, anche in buone condizioni. Certo è che però hanno bisogno di manutenzione. Per prevenire ulteriori

problemi come il collasso in via di Porta Ardeatina del 2001 dovuto a fenomeni infiltrativi, provocati dall'acqua piovana, o come quello del 2007 accaduto sul viale Pretoriano.

Le Porte delle Mura Aureliane:

Porta Flaminia poi Porta del Popolo
Porta Pinciana
Porta Salaria (scomparsa)
Porta Nomentana (chiusa) sostituita da Porta Pia
Porta Chiusa o porta Clausa
Porta Tiburtina poi Porta San Lorenzo
Porta Maggiore poi Porta Prenestina o Labicana
Porta Asinaria (Rione Monti)
Porta Metronia o porta Metrovia (Rione Monti)
Porta Latina
Porta S. Giovanni ex Porta San Sebastiano già Porta Appia (Rione Monti)
Porta Ardeatina (scomparsa)
Porta Ostiense o Ostiensis oggi Porta San Paolo
Porta Portuense o Portuensis (scomparsa)
Porta Aurelia poi Porta San Pancrazio mura Gianicolensi
Porta Aurelia poi Porta Cornelia poi Porta San Pietro mura Leonine (scomparsa)
Porta Settimiana
Porta Cornelia poi alle mura Leonine (scomparsa)
Porta Praetoriana (chiusa in parte scomparsa)



L'angolo
della
musica

Il suo strumento è l'orchestra intera

Fare il direttore d'orchestra credo sia uno dei mestieri più affascinanti e difficili del mondo. Ma offre la possibilità di sentire passioni ed emozioni uniche

Le luci del teatro si spengono, solo i fari illuminano l'orchestra, il silenzio in sala è palpabile. Ecco che un personaggio, più spesso uomo che donna, entra sul proscenio, e scatta l'applauso. È il direttore d'orchestra: s'inchina per ringraziare, stringe la mano al primo violino, e poi gira le spalle al pubblico. In questa posizione rimarrà per tutta la serata, tranne al termine per girarsi a ringraziare. Ma chi è il direttore d'orchestra? Il Direttore d'orchestra è un "leader" con un compito preciso: guidare un team di professionisti lungo un progetto che ha nell'esecuzione finale, davanti al pubblico, l'obiettivo. Detta così sembrerebbe un manager e forse in piccolissima parte è anche vero. Ma è molto, molto di più. Non sarà un caso che, per esempio nell'epoca attuale, i grandi direttori d'orchestra in tutto il mondo sono un centinaio. Come pure non sarà un caso che i dieci o i venti più grandi di tutti i tempi sono ben noti anche adesso anche se magari defunti da oltre cinquant'anni. Ritornando alla parola leader, non nel senso manageriale del termine, questa è molto appropriata se come contenuto le si dà: autorevolezza, competenza, esperienza, passione ed umiltà. Normalmente un direttore di grande esperienza conosce perfettamente almeno quattro o cinque strumenti: il pianoforte sempre, il violino quasi sempre e poi qualche altro strumento ad arco e qualche strumento a fiato. Considerando che la difficoltà per arrivare ad avere una alta competenza su ciascuno di essi è pari a qualche anno, vi rendete ben conto che un direttore non finisce mai di studiare, di esercitarsi e di imparare. Un altro aspetto molto interessante è legato al fatto che un direttore d'orchestra non è mai il compositore del brano che dirige, tranne che in rarissime eccezioni. Il Direttore affronta una partitura scritta da altri e dispone, organizza, pre-dispone le tempistiche ed opera con il fine di arrivare alla migliore esecuzione possibile. Ha quindi un compito essenziale che è quello di immedesimare la volontà del compositore riguardo la volontà metaforica del brano e le intenzioni interpretative d'origine. Questo compito peculiare emerge molto nel corso delle prove durante le quali il direttore deve svolgere un ruolo complementare all'autore entrando in simbiosi con lui, conoscendone la vita, gli interessi le passioni, è come se alla mente creativa del compositore, si aggiungesse una mente organizzativa per ottenere la migliore performance. Ma se non c'è sintonia il tutto non potrà funzionare. Vado oltre. Un direttore è comunque un grande mae-

stro di musica, quindi non esegue pedissequamente ma interpreta. Non a caso ascoltare l'esecuzione di grandi sinfonie classiche dirette da maestri diversi, porta a notare delle differenze anche evidenti. A cominciare dai tempi. Per esempio la settima sinfonia di Beethoven diretta da Herbert von Karajan dura quasi mezzo minuto in meno di quella diretta da Otto Klemperer. Ma anche le pause, le sottolineature tra componenti diverse dell'orchestra, fino ad arrivare alla gestualità molto differenziata tra i vari direttori. Assistere ad un concerto diretto da Leonard Bernstein significava godere di uno spettacolo nello spettacolo; il corpo sempre in movimento, la faccia ora felice ora sofferta nella partecipazione all'esecuzione, facevano sì che spesso c'era quasi più attenzione alla persona che all'esecuzione. Ciò non vuole affatto dire che era un commediante, infatti quello era il suo modo di partecipare. Diversissimi i comportamenti di altri grandi: dal compostissimo Toscanini che sfogava i suoi desideri di protagonismo in altri modi e luoghi, al quasi invisibile Otto Klemperer, al garbatissimo pur sempre presente Claudio Abbado. Al contrario il fattore comune di tutti i direttori è l'afflato che generano con gli orchestrali nell'ambito del progetto di esecuzione di una sinfonia o un'opera. Ogni componente dell'orchestra è a conoscenza di tutto il progetto, sa cosa si suonerà, per quale pubblico, in quale teatro, conosce tutti gli altri componenti del team, conosce il direttore e riconosce il suo ruolo. La consapevolezza di quale obiettivo sia al centro del progetto consente a tutti gli orchestrali di inquadrare il proprio ruolo all'interno di una prospettiva generale, motivante e molto orientante. E' molto evidente che la selezione per diventare direttori d'orchestra è un percorso molto stretto e non è sufficiente essere dei grandi musicisti. Un soggetto può suonare in maniera divina uno o più strumenti ma non avere le caratteristiche adatte per divenire il leader di un'orchestra. E infatti i grandi direttori nella storia della musica sono quasi sempre stati dei personaggi particolari. E' molto noto il caratteraccio di molti di loro, altresì è nota la meticolosità dei lavori di preparazione di un concerto che porta a decine e decine di prove faticosissime, con molte ripetizioni, a volte solamente per correggere un'inezia. In questi casi è evidente che poi i risultati si vedono perché ascoltare un'esecuzione spesso rasenta la sensazione della perfezione. Infatti l'aspetto più affascinante del mestiere di direttore è proprio la soddisfazione del risultato in termini corali e quando si pensa che un'orchestra spesso supera la consistenza dei cento elementi, si può intuire che la coralità possa sembrare quasi un miracolo. E' interessante sottolineare che spesso i direttori hanno vocazioni diverse rispetto ai repertori dei grandi compositori. La prima differenza è tra chi dirige sinfonica e chi dirige lirica. La base musicale di un'opera lirica, con l'eccezione delle overture, spesso è meno appariscente e l'orchestra è formata da meno elementi, però c'è la problematica di sincronizzarsi con i cantanti e a volte con i cori, operazione spesso non semplice. In conclusione, a livello personale vi dico che fare il direttore d'orchestra mi sarebbe veramente piaciuto. Ovviamente non ne avevo alcuna vocazione.

I direttori sono innanzitutto dei maestri e a merito a questo, non conosco esempio migliore del video che ritrae il grande Leonard Bernstein alle prese con un'orchestra di ragazzi molto giovani intenti a provare La Sagra della Primavera di Igor Stravinskij. Un esempio magistrale di come un grande direttore sia in grado di ottenere da un'orchestra per lo meno non espertissima, una performance di grandissima efficacia. È straordinario ammirare come la metamorfosi musicale avvenga soprattutto grazie alla parola, al grandissimo carisma del direttore, alla sua capacità poliedrica di imitare i suoni, ad un'incredibile capacità di evocare immagini in grado di trasmettere la sostanza più intima dell'opera ai musicisti.

Le prove servono al direttore per far lavorare insieme tutta l'orchestra affinché ognuno possa esprimersi in modo coordinato con tutti gli altri. Il risultato finale è l'esecuzione del brano secondo l'idea originaria del compositore, aderente all'idea organizzativo-interpretativa del Direttore, ed espressione diretta dell'esecuzione creativa di ogni singolo orchestrale. Ogni musicista ha la libertà di interpretare come desidera la sua parte. Il direttore convoglierà le diverse libertà trovando una via comune laddove ogni singolo si possa esprimere in coesione con gli altri. Il ruolo principe del direttore è esaltare ogni singola esecuzione pur dando l'impressione che ognuno segua un disegno preconstituito, quello del direttore.

L'angolo Della canzone

E' sempre azzurro per Paolo Conte

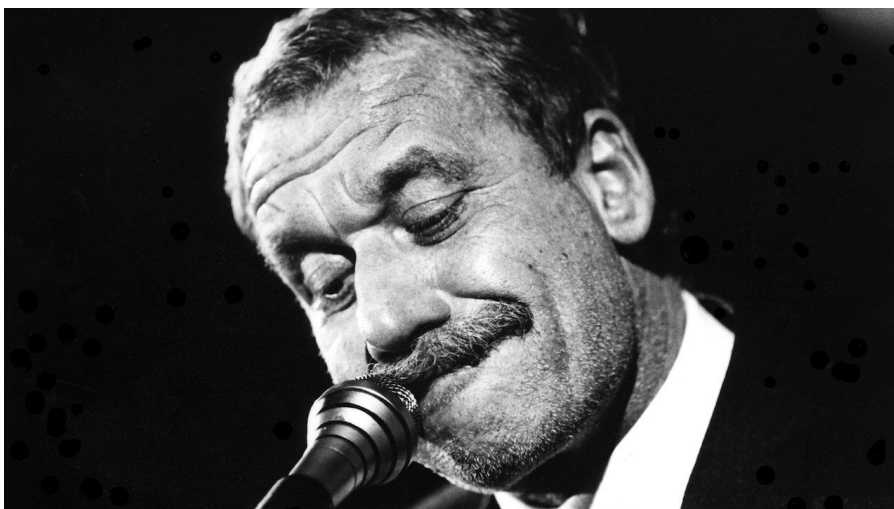
Essere signorile, schietto, appassionato, un po' nostalgico, distaccato ma non troppo, ha fatto scattare un fascino unico della persona e del cantautore così da farlo divenire una esperienza unica della canzone italiana.

Durante le gite in pullman il coro che intona "Azzurro" è immancabile, a prescindere dall'età dei partecipanti. La canzone è del 1968, quindi è uscita 51 anni fa. Ma è assolutamente moderna per la musicalità, per le parole e per il rinvio della stessa attraverso le generazioni. Paolo Conte, insieme ad altri ne fu l'autore e Celentano colui che la portò al successo. Ed è così vero che perfino quando la canta Paolo Conte, sembra diversa. La canzone, contrariamente al titolo ed al suo lancio estivo, non è legata alla stagione delle vacanze. Anzi, a dispetto della melodia e del ritmo, è fondamentalmente una canzone di riflessione, anche un po' triste. Una canzone che parla di desideri impossibili e di solitudini. Ma questo in realtà è solamente lo spunto per parlare di Paolo Conte autore ed interprete. Piemontese, molto legato alla sua terra della quale nelle canzoni sembra di sentirne gli odori o di ascoltarne i suoni. E' il suo mondo, quello dove lui si trova bene; che permette di avere silenzio e solitudine ma anche di sognare ad occhi aperti. Lui è fondamentalmente piemontese, nell'animo. Per i modi, il parlare, l'eleganza sobria, l'amore per i concerti nei teatri e non davanti a masse oceaniche. Persona riservata, mai sui rotocalchi del gossip, attento alla cultura e alle buone letture, possiede una cultura profonda che emerge nelle sue canzoni al punto che qualcuno può anche pensare che sia una forma di ostentazione. Ma in realtà è un grande innovatore, disposto anche a correre dei rischi riguardo la propria popolarità. Per esempio nella canzone "Bartali" parla dell'epica del ciclismo e della sua mitologia fatta di strade, polvere, salite, fughe solitarie, sudore, imprese che hanno affascinato milioni di persone influenzando anche sui costumi e sulla politica. Però, curiosamente fa un uso estremamente creativo della lingua, della cacofonia esotica di parole come "cellophane" o "caucciù", della bizzarria futurista di un ritornello come "Zazzarazzaz", di figure retoriche degne della letteratura colta come "abbaia la campagna" o "quel naso triste come una salita". Ma nonostante questo, o forse grazie a questo, potete chiudere gli occhi e provare a immaginare la scena. Eccolo lì, ai bordi di una strada polverosa, scalpitante nei suoi sandali: è un anno che aspetta che il Giro passi vicino a casa sua e finalmente arriva il giorno. La tensione è alta fin dal mattino, perchè quando i corridori passeranno durerà solo per pochi secondi, il tempo di vederli spuntare da una curva e sparire all'orizzonte. Un anno di attesa per

pochi secondi. E la speranza è che il primo a spuntare dalla curva sia proprio lui, Bartali, perché allora sarà come aver vinto una scommessa, sarà come ricevere un premio per il proprio supporto. Ed incredibilmente questa canzone, peraltro anche dura con i francesi, è amatissima a Parigi. Ma le canzoni particolarmente originali di Conte sono varie. Per esempio "Onda su onda". Nel testo la storia di un uomo che, a bordo di una nave, si scopre tradito dalla propria donna e cade in acqua in una notte buia, naufragando su un'isola piena di donne e di frutti tropicali. L'arrangiamento si sviluppa in vari momenti: un'introduzione drammatica caratterizzata dallo sbuffo di vapore della motonave e dal tonfo in acqua del protagonista, seguita da una ironica marcetta e da uno slow che descrive il ballo a bordo; l'ultima parte è una rumba e racconta del paradiso tropicale con donne e bambù, banane e lamponi, in un'atmosfera di ritrovata libertà. Sfido a trovare nella discografia mon-

diale un qualcosa di simile. Si può dire che il suo successo all'inizio fosse imprevedibile; l'immagine di un avvocato di provincia amante di una musica abbastanza di nicchia, sembrava potesse aspirare al massimo ad un po' di notorietà locale. Invece l'essere signorile, schietto, un po' nostalgico, distaccato ma non troppo ha fatto scattare un fascino unico della persona così da farlo diventare una esperienza determinante della canzone d'autore italiana.

Una volta chiesero a Paolo Conte cos'è una canzone e lui di getto rispose: "Qualcosa che non cambia il mondo perché è presuntuoso pensarlo. Può segnare un'epoca o sigillare un amore. Può mandare dei profumi, degli odori e persino dei gusti. Quando sentiamo certe canzoni veniamo immediatamente catapultati in un altro mondo e questo ci fa bene".



Paolo Conte nasce nel 1937 ad Asti, da una famiglia di legali. Durante la guerra trascorre molto tempo nella fattoria del nonno, dove inizia la sua formazione ed impara soprattutto il rispetto della diversità delle culture e, allo stesso tempo,

del proprio luogo d'origine. Tramite i genitori apprende i rudimenti del pianoforte, ma la vera passione musicale giunge con l'immediato dopoguerra con l'avvento della stagione del cinema moderno, la conoscenza delle marce militari americane, ma soprattutto con l'ascolto di dischi e di concerti di musicisti americani in tour che fanno scattare l'amore di Conte per la musica jazz. I suoi due strumenti, il pianoforte e la voce generano seducenti melodie, uniche nel panorama dei cantautori italiani, così da creare dei mix incredibili tra musica moderna, musica classica e musica jazz contribuendo in maniera determinante allo sdoganamento in Italia di quest'ultima. Tantissimi i suoi successi, ma la cifra che fa comprendere il livello dell'artista, è il successo all'estero, non particolarmente facile per i cantautori italiani, fino all'apoteosi a Parigi.

L'angolo del Cinema

Il traditore

Un recente film dal contenuto non semplice e relativo alla cronaca di fatti relativamente recenti. Sembra che l'obbiettivo di veridicità ed informazione sia stato raggiunto ed anche il successo nelle sale. Grande Favino!

Credo che tutti ricordiamo il film d'esordio di Marco Bellocchio: "I pugni in tasca" nel quale, a prescindere dal condividere o meno i contenuti del film, si comprese subito che si trattava di un personaggio non banale. Originario della campagna piacentina, classe 1939, ha fatto molta strada, avuto tante soddisfazioni e vinto molti premi.



Marco Bellocchio torna a confrontarsi attraverso un'increspatura delle labbra o con la recente storia d'Italia: dopo il sequestro Moro è la volta di Tommaso Buscetta e dei grandi processi di mafia. Il titolo spiega molto, ma non tutto, perché del percorso che portò il "boss dei due mondi" ad aprirsi con Giovanni Falcone svelando i segreti di Cosa Nostra, e facendo arrestare tante persone, sono raccontati solo i fatti pubblici, a cominciare dai colloqui con il giudice siciliano per proseguire con le sedute del maxiprocesso e i confronti con gli accusati, lasciando nell'ombra i possibili tormenti psicologici. Il traditore è un film di fatti, di dichiarazioni, di prese di posizione, anche se non è detto che dietro quelle parole ci sia necessariamente la verità. Ma è proprio quello che interessa al regista: raccontare il gioco delle parti, le apparenze e il loro teatro, illuminare le maschere dietro cui cercano di nascondersi i mafiosi. Per fare "cinema" non c'è per forza bisogno di piegare la realtà verso altri sbocchi. Qui basta la prova superlativa di Pierfrancesco Favino e la sua straordinaria abilità nel restituire i pensieri e le decisioni di Buscetta un sussulto delle guance. Bellocchio non va alla ricerca del colpo d'ala, o dell'introspezione più esplicita. E sono i lunghi silenzi di Buscetta e le sue scarse parole, a dare il senso ad un film che non è solo una ricostruzione storica rigorosa e documentata, ma anche una finestra che si affaccia sul mistero, le contraddizioni e i sogni di un protagonista che Bellocchio non giudica mai col metro della facile morale, e con cui non è di certo spietato ma nemmeno indulgente. "Il traditore" è avvincente, ben riuscito e a suo modo spettacolare, fino alla messa in scena del maxiprocesso avviato grazie alle dichiarazioni di Buscetta. Quando inizia il processo contro Giulio Andreotti, entra l'ideologia e il cinema ne esce un po' ammaccato. Mi sembra che la parte più interessante, peraltro mi risulta anche corrispondente alla realtà, è la sfiducia di Tommaso Buscetta nei confronti dei corleonesi che lo spinge ad andare in Brasile forte del tanto denaro che aveva. Come pure l'atteggiamento al suo rientro in Italia dopo l'arresto, quando comincia a parlare con il giudice Falcone. Lui non si considera un traditore né un pentito: i traditori sono gli altri, la vecchia mafia non ammazzava donne e bambini. E sostiene di non aver mai spacciato droga.

E per convincere Falcone del cambio di passo della mafia, garantisce che “i capi di Cosa Nostra una volta viaggiavano in tram”. Il film quindi non tradisce la storia. A priori poteva esistere il dubbio che “Il traditore” tradisse la realtà proprio nel punto più delicato: dando spago al sospetto calunnioso che il giudice Giovanni Falcone intrattenesse un rapporto improprio “amichevole” con il collaboratore di giustizia che disvelò la struttura unitaria di Cosa nostra. Sarebbe stato un tradimento doppio, nel far coincidere l’uscita con l’anniversario della strage di Capaci. In realtà, invece, nel suo snodarsi “Il Traditore” è un film scrupoloso nell’attenersi alla documentazione storica: la ricostruzione degli incontri tra Giovanni Falcone e Tommaso Buscetta è fedele al racconto di Cose di Cosa nostra, una sorta di testamento di Falcone. E quindi si mantiene più neutrale possibile sul protagonista, evidenziandone il carisma ma anche le contraddizioni, le incongruenze e le ambiguità. La fedeltà della ricostruzione è palese nella circostanza che Buscetta non si sente un traditore, non ritiene di aver distrutto Cosa Nostra che, secondo lui, si è distrutta da sola. Lui è un vero uomo d’onore mentre gli altri non hanno tenuto fede ai principi delle origini. In conclusione si tratta di un film da vedere, quasi come documentario storico, augurandosi che la sensazione di veridicità di cui parlavamo sia effettiva.

All'inizio degli anni 80 è guerra tra le vecchie famiglie della mafia, Totò Riina e i Corleonesi. In palio c'è il controllo sul traffico di droga. Alla festa di riconciliazione delle 'famiglie' Tommaso Buscetta sente il pericolo. Decide di emigrare in Brasile per seguire i suoi traffici e allontanarsi dai Corleonesi che si accaniranno su due dei suoi figli e il fratello rimasti in Sicilia, e lui stesso è braccato anche in Brasile. Ma prima della mafia è la polizia brasiliana ad arrestarlo. Ora ci sarà l'extradizione e la morte sicura in Italia. Ma il giudice Giovanni Falcone (Fausto Russo Alesi) gli offre un'alternativa: collaborare con la giustizia. Per il codice d'onore della mafia equivale a tradire. Grazie alle sue rivelazioni viene istruito il Maxi-Processo con 475 imputati. Le sentenze decimano la mafia, ma Totò Riina è ancora latitante. La risposta è l'attentato a Falcone e alla sua scorta. Buscetta decide di fare nomi eccellenti della politica, è il testimone in numerosi processi e diventa sempre più popolare.



Ottima l’interpretazione di Pierfrancesco Savino e splendida l’operazione di trucco

Questo amore

Questo amore
 Così violento
 Così fragile
 Così tenero
 Così disperato
 Questo amore
 Bello come il giorno
 E cattivo come il tempo
 Quando il tempo è cattivo
 Questo amore così vero
 Questo amore così bello
 Così felice. Così gaio
 E così beffardo
 Tremante di paura come un bambino al buio
 E così sicuro di sé
 Come un uomo tranquillo nel cuore della notte
 Questo amore che impauriva gli altri
 Che li faceva parlare
 Che li faceva impallidire
 Questo amore spiato
 Perché noi lo spiavamo
 Perseguitato ferito calpestato ucciso negato dimenticato
 Perché noi l'abbiamo perseguitato ferito calpestato ucciso negato dimenticato
 Questo amore tutto intero
 Ancora così vivo
 E tutto soleggiato
 E tuo. E mio
 E stato quel che è stato
 Questa cosa sempre nuova
 E che non è mai cambiata
 Vera come una pianta
 Tremante come un uccello
 Calda e viva come l'estate
 Noi possiamo tutti e due
 Andare e ritornare
 Noi possiamo dimenticare
 E quindi riaddormentarci
 Risvegliarci soffrire invecchiare

Addormentarci ancora
 Sognare la morte
 Svegliarci sorridere e ridere
 E ringiovanire
 Il nostro amore è là
 Testardo come un asino
 Vivo come il desiderio
 Crudelmente come la memoria
 Sciocco come i rimpianti
 Tenero come il ricordo
 Freddo come il marmo
 Bello come il giorno
 Fragile come un bambino
 Ci guarda sorridendo
 E ci parla senza dir nulla
 E io tremante l'ascolto
 E grido
 Grido per te. Grido per me
 Ti supplico
 Per te per me per tutti coloro che si amano
 E che si sono amati
 Sì io gli grido
 Per te per me e per tutti gli altri
 Che non conosco
 Fermati là
 Là dove sei
 Là dove sei stato altre volte
 Fermati. Non muoverti
 Non andartene
 Noi che siamo amati
 Noi ti abbiamo dimenticato
 Tu non dimenticarci
 Non avevamo che te sulla terra
 Non lasciarci diventare gelidi
 Anche se molto lontano sempre
 E non importa dove
 Dacci un segno di vita
 Molto più tardi ai margini di un bosco
 Nella foresta della memoria
 Alzati subito
 Tendici la mano
 E salvaci.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno

toglie il



Il popolo italiano è sempre stato mediamente un po' ostile al rispetto delle regole. Ma questo comportamento, secondo le varie fattispecie può avere conseguenze molto differenziate e, a volte, causare gravi danni in altre persone. Uno di questi casi è l'ormai dilagante uso dei marciapiedi da parte di motorini, scooter e moto, fenomeno peraltro favorito dalla presenza degli scivoli per le persone a mobilità ridotta che sono stati creati, ovviamente, per ben altri motivi. Voglio premettere che non ce l'ho affatto con la categoria "motociclisti", ne conosco tanti assolutamente corretti, ma voglio e pretendo il rispetto delle regole, del codice della strada, in modo che ognuno di noi, che sia ciclista, pedone, automobilista o quello che è, possa muoversi in sicurezza. Spesso dei motociclisti, in verità anche dei ciclisti, si lamentano delle manovre azzardate e scorrette degli automobilisti. Vorrei leggere anche qualche autocritica per i comportamenti sbagliati di chi usa scooter e motociclette. Ma evidentemente in Italia, vedere "la pagliuzza negli occhi dell'altro e mai la trave nei nostri" è una brutta abitudine molto consolidata. Basta che dici qualcosa contro un motociclista, ed ecco che l'intera categoria sorge in difesa di tutti. Sbagliato perché i comportamenti sono diversi e chi sbaglia, è diverso da chi rispetta le regole e non è giusto difenderlo. Parliamo delle moto che, semplicemente per evitare un semaforo rosso oppure un pò di traffico, scelgono di salire sul marciapiede e percorrerlo, ma non a bassa velocità. Ed è questa l'aggravante del comportamento, cioè il rischio a cui sottoponi gli altri. A volte si vedono transitare sul marciapiede a velocità non inferiori ai 30-40 kmh, passando fra i pedoni; spesso passano rasente i portoni delle case, dai quali potrebbe benissimo uscire qualcuno che non si aspetta uno scooter che sfreccia sul marciapiede. Ricordo perfettamente quando ero ragazzo negli anni settanta, che il fenomeno già esisteva ma era molto più contenuto e molto diverso per le modalità. Fondamentalmente era per parcheggiare la moto ma facendo tutto a passo d'uomo e non costituendo pericolo per gli altri. Non da trascurare il fatto che alcuni di questi campioni, se redarguiti, rispondono a parolacce, prendendosi soprattutto che gli anziani che protestano, gridandogli: "Vecchio stai a casa se non ti reggi in piedi". Potete immaginare quale sia il mio giudizio su queste persone.

